



Rachid Benhadj

di GianAngelo Pistoia

“Rachid Benhadj non è solo un apprezzato regista, è un artista tout court, conosce le arti figurative, dipinge. E frequenta con passione la letteratura, come emerge dai suoi film, tratti spesso da opere letterarie”. Con queste poche ma esaustive parole, Pino Farinotti (critico cinematografico, giornalista e scrittore) delinea il ritratto dell'intellettuale algerino. Di lui la docente universitaria, Farah Polato scrive: “Classe 1949, nato ad Algeri, Rachid Benhadj si forma in Francia per poi rientrare nel paese natale dove consolida la propria esperienza professionale, per lo più in televisione; nel 1995 si trasferisce in Italia, ottenendo la cittadinanza. Nel 1997 intraprende la lavorazione del film per la televisione ‘L'albero dei destini sospesi’, storia della relazione tra una donna italiana e un giovane migrante marocchino, prodotto dalla Filmalbatros di Marco Bellocchio e dalla RAI all'interno del progetto ‘Un altro paese nei miei occhi’. L'ancoraggio a un preciso contesto storico-sociale contraddistingue alcuni dei suoi film quali ‘Il pane nudo’ (2006), tratto dall'omonimo romanzo autobiografico dello scrittore marocchino Mohamed Choukri, ‘Touchia’ (Cantique des femmes d'Alger, 1993), ‘Parfums d'Alger’ (2012) e ‘L'Étoile d'Alger’ (La stella di Algeri, 2016) anch'esso tratto dall'omonima opera di Aziz Chaouki che nel 2005 ha vinto il premio Flaiano. Con il film ‘Mirka’ (1999), la narrazione è invece immersa in uno spazio-tempo non definito, sep-

pure fortemente allusivo, in cui echeggia lo scenario del conflitto serbo-bosniaco, con la devastante eredità delle pulizie etniche e degli stupri di massa. L'eleganza dei movimenti di macchina, l'impatto della resa fotografica, l'intensità drammatica delle vicende e dei riferimenti, via via affinate grazie anche all'autorevolezza delle professionalità coinvolte,

ricorso frequente a una temporalità non lineare e la compresenza di registri diversi di realtà...”. Per completare il ritratto, a tutto tondo, del regista algerino, ripropongo integralmente un'intervista rilasciata nel 2002 da Rachid Benhadj alla giornalista Nives Battaglia.

Nel maggio del 2000, l'UNESCO, in occasione del 50° anniversario della ‘Dichiarazione dei diritti dell'uomo’ l'ha premiata per il film ‘Mirka’. Per la prima volta è stata premiata un'opera artistica e non un uomo politico. Cosa ha provato?

“È stato un bellissimo momento, del tutto inaspettato. ‘Mirka’ è stato riconosciuto come film che promuove la pace, e questo per un artista è il premio più ambito. Riuscire a far conoscere un problema, a far discutere e veicolare un messaggio in cui si crede è un obiettivo non sempre raggiungibile. Il film è uscito nelle sale due anni fa, ha girato tutto il mondo, ha vinto numerosi premi e ancora oggi è considerato un'opera importante, un mezzo per introdurre con garbo tematiche legate alla diversità, all'odio, al bene e al male che c'è in ognuno di noi, alla impossibilità di dividere il mondo in buoni e cattivi”.

Le sue storie hanno sempre uno spunto reale, nascono sempre da un incontro. Mirka che storia ha?

“Mirka nasce dalla situazione tragica della guerra nella ex Jugoslavia, un paese occidentale, vicinissimo all'Italia. Nasce dalla visione di un documentario dove ragazze

ANTEPRIMA MONDIALE WORLD PREVIEW

Mirka

con VANESSA REDGRIVE, GERARD DEPARDEU, SERGIO RUBINI, BARBARA BORGULOVA, KAHMI BENHADI e con l'amichevole partecipazione di FRANCO NERO

mercoledì 8 marzo 2000 ore 21.00

MULTISALA G. MODENA Trento

AUDITORIUM INTERCOMUNALE Primiero

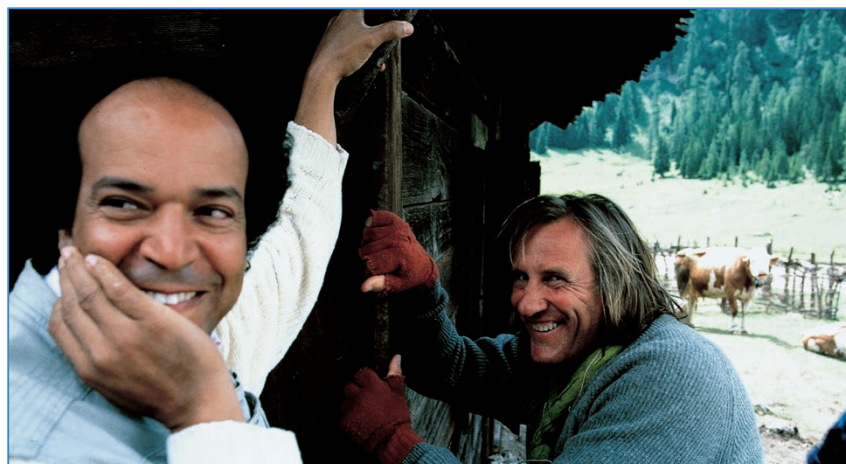
17 marzo 2000 ore 9.30 (proiezione riservata alle scuole) ore 21.00

domenica 19 marzo 2000 ore 16.00 e ore 21.00

concorrono a un sapiente coinvolgimento emotivo dello spettatore, rispondendo alle esigenze di una diffusa distribuzione, propria della formula realizzativa praticata da Benhadj, che si colloca all'interno di moduli fortemente strutturati delle coproduzioni internazionali. Nel contesto di questa disposizione regolata, vorrei segnalare il



ph. Unesco/GianAngelo Pistoia



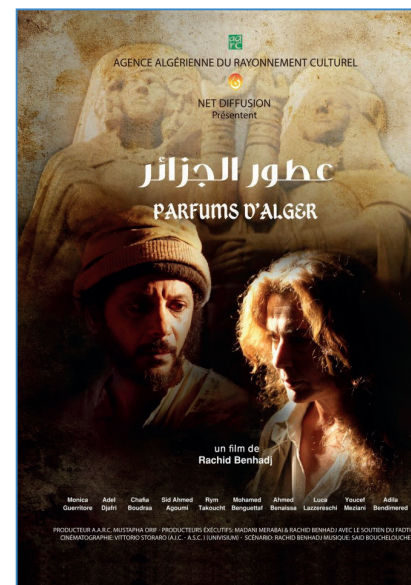
giovannissime raccontavano la loro storia di violenza e di segregazione, tenute prigioniere fino al parto perché i loro aguzzini volevano essere certi che non abortissero quei bambini non voluti. Ecco come un atto d'amore grandissimo può diventare una potente arma di guerra. Come un essere umano può diventare una bestia e programmare una tale atrocità. La nostra vita è composta da momenti felici, tristi, odio, amore, dolore. La scelta del film è stata quella di mostrare il dolore, l'odio perché proprio attraverso l'angoscia per il destino di quel bambino potevo accompagnare lo spettatore fino alla liberazione finale, all'atto di amore di una madre che sceglie di amare il proprio figlio nonostante tutto".

Il film tratta la diversità, Mirka è un bambino che torna al villaggio dov'era nato per cercare l'amore, l'affetto di sua madre, della sua famiglia.

"La diversità si percepisce fin dal primo ciak. Mirka è l'unico bambino moro in uno sperduto paesino di montagna dove tutti hanno i capelli biondi. Intorno al personaggio Mirka ruotano i temi dell'indifferenza, dell'intolleranza, della paura del diverso, del razzismo. Mirka in fondo cerca solo amore ma quando arriva nel villaggio riporta con sé il passato di dolore che gli abitanti avevano allontanato con ogni mezzo. Il padre era il nemico, aveva violentato la giovane madre di appena tredici anni. Sembra sia Mirka a dover pagare per gli errori degli altri. Ma Mirka cos'ha fatto di male? Nel film emerge questa domanda".

Come mai il film è ambientato in Trentino?

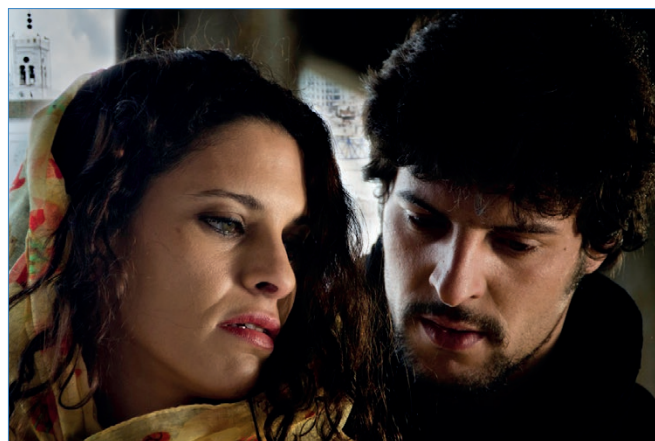
"Perché Mirka è una storia universale che non doveva essere ambientata in un luogo preciso, identificabile. Serviva un luogo che trasmettesse cultura, storia e passato, dove è certa l'esistenza di un codice di comportamento non scritto che ci consente di vivere in comunità. Cercavo un paesaggio-anima, non un paesaggio-fondale ma un paesaggio co-protagonista. Per trovare la scenografia adatta alla



mia storia ho dovuto girare a lungo. Ho visitato la Francia, la Romania, il Montenegro e poi casualmente sono arrivato in Trentino. È stato un caso, lo scenografo conosceva la zona, ma anche una sorpresa. Quando assieme al direttore della fotografia Vittorio Storaro sono salito in zona ho incontrato le montagne che cercavo. Dure e bellissime, mozzafiato. Solo qui poteva esser stata vissuta la storia che dovevamo raccontare. Molti erano i luoghi che avevano un ruolo fondamentale nella narrazione e tutti hanno trovato la loro ambientazione perfetta. Per la capanna della madre di Mirka è stata scelta la Val Venegia, per il villaggio c'era ad aspettarmi il vecchio borgo medioevale di Canale di Tenno, sopra il lago di Garda, dove la pietra grigia ben si sposava con l'ospitalità e la durezza dei miei personaggi. Le fortezze di Lavarone e Luserna, impressionanti costruzioni distrutte dai bombardamenti della prima guerra mondiale, hanno fatto invece da scenografia ideale per il cimitero abbandonato e maledetto che nascondeva il doloroso passato del villaggio. Infine la città di Trento che doveva essere una città simbolo e rappresentare i duemila anni di cultura occidentale ma anche mantenere la discrezione, non essere troppo riconoscibile o appariscente".

La sua filmografia tratta sempre di temi sociali rilevanti. Le sue storie hanno sempre uno spunto reale, nascono sempre da un incontro?

"Sono storie vere, che in un primo momento hanno l'effetto di un pugno nello stomaco ma che una volta digerite infondano nello spettatore una forte energia, possono aiutarlo a combattere, a cambiare il corso della propria vita, a non lasciarsi andare allo sconforto, ma a reagire perché se ce l'ha fatto il mio protagonista possono farcela anche loro. Nella nostra vita a volte abbiamo l'occasione, la fortuna di conoscere persone straordinarie che lasciano il segno. Il mio primo film 'Louss' (Rosa di sabbia) nasce proprio da un incontro casuale in un momento di crisi personale che non aveva nessuna motivazione reale di fondo. È il racconto della



vita di un disabile che ho incontrato sulla mia strada. Non aveva niente, non aveva braccia, non aveva una vita facile davanti a sé, eppure faceva cose straordinarie. Aveva imparato ad usare i piedi come fossero le mani, era riuscito a laurearsi e a crearsi una posizione sociale, ad essere apprezzato per il suo lavoro. Quando l'ho conosciuto mi sono chiesto: 'Chi è veramente l'handicappato?'. Da quell'incontro ho imparato, anche se a volte lo dimentico ancora, a ridimensionare tutto. Ho capito ed ho voluto trasmettere il valore della salute, la banalità delle nostre piccole crisi. I miei film sono in fondo lezioni di vita".

Su cosa sta lavorando oggi?

"L'attuale progetto, le cui riprese inizieranno il prossimo anno, nasce dopo aver letto l'autobiografia scritta da uno dei più grandi scrittori di lingua araba candidato oggi, a sessantotto anni al premio Nobel. Un uomo qualunque nato da una famiglia poverissima in Marocco che ha vissuto una vita ai margini

fino all'età di vent'anni, quando, entrato in prigione ad Algeri, vede una scritta sul muro della sua cella e improvvisamente prende coscienza di non saper né leggere né scrivere. In lui scatta qualcosa che lo porta a combattere contro il suo analfabetismo considerato ora come la peggior miseria, peggiorare anche del non avere niente da mangiare in casa. Deve imparare a scrivere. Inizierà a darsi da fare, ad imparare da solo usando ogni piccolo stratagemma come il camminare avanti e indietro all'interno dei cimiteri per leggere le iscrizioni sulle lapidi e riuscirà a cambiare totalmente il corso della sua vita".

Da cosa nasce tanta attenzione ai sentimenti umani, al sociale, ai problemi degli altri?

"Ero bambino ad Algeri e il mio primo giorno di scuola lo ricordo perfettamente. Ricordo la cartella nuova, la gioia, la strada verso la scuola con mio padre che mi accompagnava e i soldati, e poi mio padre a terra picchiato e dolente. Sono cose che un bambino non

può dimenticare. Sono immagini che fanno crescere in te l'odio, la rabbia ma bisogna avere la forza di rompere la catena e rispondere all'odio con l'amore".

Lei vive a Roma, conosce bene l'Italia, cosa ne pensa dei giovani, dei tanti volontari che si dedicano agli altri?

"L'Italia ha un grande cuore. La forza della gente, che si dà da fare per gli altri è tangibile, si vede nei risultati. Nella mia esperienza, soprattutto con il problema dell'immigrazione, è netta la differenza tra il burocratico atteggiamento delle istituzioni che restano ad operare su un piano strettamente politico, e il volontariato attivo che invece scende in campo per lavorare con la materia, con l'uomo, con le piccole cose. Il volontariato è una grande forza che si sta mostrando capace di risolvere, o perlomeno arginare, le mancanze, le lacune delle istituzioni nei vari ambiti. È un'onda che non può che crescere e che continuerà a lavorare per diminuire il disagio sociale".